

da Corigliano

VETERANOVA

Anno IV, Numero 29, Febbraio 2016

di Giulio Iudicissa

Ieri-Oggi

Suore di Convento e Suore di Teatro

di Giulio Iudicissa



Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, vengono emanate, un po' ovunque, nuove disposizioni sulle sepolture. Queste si faranno, d'ora in avanti, in apposite aree, che i Comuni dovranno, perciò, attrezzare, fuori dei centri abitati. Lentamente e tra non poche difficoltà, si rendono, insomma, obbligatori i cimiteri, i quali dovranno anche uniformarsi a speciali parametri di decoro. Di fatto, i morti non potranno più essere sepolti nelle chiese o in siti vicini e ciò, per evidenti motivi, soprattutto, di ordine igienico. Ora, se tali norme risultano ineccepibili sotto il profilo sanitario, esse non risultano di facile impatto. Tra l'altro, feriscono, almeno nella fase di prima applicazione, alcune sensibilità, apparendo in conflitto con il valore, e cristiano e laico, della tomba. Ci sono circostanze e tradizione troppo consolidate. Manuali di storia e antologie letterarie tramandano non poche pagine di dolenti riflessioni al proposito.

Noi riportiamo un episodio del 1882 a Corigliano, protagoniste le buone e semplici Clarisse, che tanta parte hanno avuto nella storia religiosa e civile del paese.

In data 3 dicembre, la Badessa Suor Angela Maria Giglio si rivolge al Prefetto, affinché, in deroga alla nuova, già vigente legge, le sue Clarisse possano continuare a godere del beneficio della sepoltura in convento. La tutela della sanità pubblica è doverosa, ma questa "non può certamente colpire il Monastero di donne, come questo, ov'è stata conservata la comunità di Corigliano". Bisogna, dunque, prevenire "il dispiacevole inconveniente, che potrebbesi dare, di volersi far trasportare in Camposanto il cadavere di qualche Monaca, succedendone il decesso".

L'istanza viene, com'è giusto, rigettata, chiaramente contrastando con i principi di progresso e di civiltà. Pure, conserva un suo valore, testimoniando la semplicità di quelle suore, le quali temono che la sepoltura in cimitero possa contraddire il voto di separazione dal mondo, sia in vita che dopo morte.

Ciò accadde a Corigliano.

Oggi, fa non poco effetto leggere una simile storia e, nel contempo, ritrovare 'suore', che, in teatro o in piazza, ballano e cantano, abbracciandosi e gridando, tra luci ed applausi. "Segni dei tempi" si dice da qualche parte. È vero, ma son segni che stridono alquanto. Resta un punto ovvero un'obiezione: tra tante cose vecchie e nuove, si poteva anche raccontare dell'altro. Sarà, ma, a volte, anche una storia di paese, quantunque modesta, quale la nostra, può sollevare dubbi e sollecitare riflessioni: riflessioni sulla storia in generale ed altre sulla storia della chiesa in particolare; riflessioni intime, sceve da pregiudiziali rifiuti o da frettolose condescendenze.

CITTA' DI CORIGLIANO CALABRO ASSESSORATO ALLA CULTURA

SEMINARIO SU

SCRITTORI E POETI DI CORIGLIANO

BIBLIOTECA 'F. POMETTI'

13 febbraio ore 17.30

La produzione letteraria a Corigliano Calabro

Introduzione:

Tommaso Mingrone, ass. alla Cultura-Città di Corigliano.

Interventi:

Giulio Iudicissa - Generi letterari e temi nella letteratura coriglianese.

Enzo Cumino - Evoluzione della letteratura coriglianese nel corso dei secoli.

Crescenzo Di Martino - I granai nella storia. Archivi e biblioteche fondamento della cultura.

Lettura brani di autori coriglianesi a cura di **Franca Blandi** ed **Enzo Pappacena**.

Intermezzo musicale a cura del Maestro **Giorgio Luzzi**.

Nasce nel rione *Portella* di Corigliano, il 2 febbraio 1606, un astro della cultura locale: Girolamo Garopoli. Avviato al sacerdozio, nel 1625 si reca a Roma, ove entra nell'*Accademia degli Infecondi* e comincia a comporre i primi versi. La sua prima opera poetica, *L'Aurena*,

pubblicata nel 1640 a Bologna, è un poema eroico-allegorico, in cui si avvertono alcuni limiti che verranno superati con l'opera della maturità: l'intreccio tra fatti e personaggi risulta a volte oscuro, l'allegoria appesantisce la fluidità del racconto, la partecipazione del poeta all'azione è frammentaria. Nonostante ciò, nel cantare la *Natura*, con immagini idilliache, dolci e rasserenanti, il Garopoli dà prova di essere poeta vero ed ispirato. Nel 1646, il Garopoli ritorna a Corigliano; regge per 13 anni la parrocchia di S. Maria della Platea, dedicandosi alla stesura della sua opera migliore, *Il Carlo Magno ovvero la Chiesa vendicata*, che verrà pubblicata a Roma nel 1655. Il soggiorno nella sua città natale non è del tutto sereno. Stimato e ben voluto dai più, suscita malignità in pochi invidiosi. Un'eco di tale atmosfera si evidenzia nelle *stanze 75 e 76 del canto XIII: ivi l'invidia, ivi i maligni ingegni / mi punser sì, ch'anco ne porto i segni / ... / piangean poscia al mio ben, godeano a' guai, / sempre avversi col cor, sempre feroci*. Tuttavia, l'amore per il suo loco natio è smisurato. Nel 1659, il Garopoli rinuncia al suo incarico e ritorna a Roma. Come tanti uomini di cultura del Seicento, egli vive il contrasto palese nella Penisola italiana, dominata dalla Spagna, tra gli elementi filospagnoli e quelli che si schierano a favore della politica di espansione della Francia. Inizialmente filospagnolo, il Garopoli si schiera, negli anni della maturità, a fianco dei Francesi, stringendo amicizia con Pietro Mazarino e col figlio Giulio, futuro cardinale di Francia dal 1641 e reggitore delle sorti del regno francese per tutta la minore età di Luigi XIV. Quando pubblica *Il Carlo Magno*, l'ideale politico del Garopoli è ormai ben delineato: egli auspica un'alleanza dei principi italiani e della Francia, in funzione antispagnola, per creare un'Italia libera ed indipendente, sotto la guida del Papa e la protezione del re di Francia. L'idea neoguelfa del Garopoli è, all'epoca, mera illusione, ma consente, a ben ragione, di inserire il poeta coriglianese nella schiera di quei pochi spiriti illuminati che almeno riescono a "sognare" un'Italia unita ed

indipendente. Frutto della maturità artistica, politica ed umana del Poeta, *Il Carlo Magno* è un poema epico-cavalleresco che si richiama al modello ariostesco, ma ha una più marcata caratterizzazione politica e storica. Il Garopoli si mostra poeta fine e maturo: la tecnica del verso è perfetta, la capacità di inventiva risulta a volte illimitata, il verso è fluido e musicale. L'opera contiene pagine di poesia altissima ed autentica,

La vicenda di Girolamo Garopoli Sacerdote, Accademico, Poeta

di Enzo Cumino

specie quando il Poeta, non più preoccupato dagli eventi storico-politico-cavallereschi, riesce a dare libero sfogo alla sua ispirazione e canta la *Natura*. Il senso della Natura del poeta rapisce il lettore e lo porta a godere di un mondo incontaminato, dove ogni elemento ed

ogni creatura occupano un posto determinato che non è concesso all'uomo di stravolgere o, addirittura, distruggere. A tal fine, non sembra inopportuno collocare il Garopoli tra i precursori dell'*Arcadia*, il maggiore movimento letterario del Settecento. L'opera ottiene un sì grande successo nella penisola italiana e in Francia, che il Garopoli ne cura una seconda edizione (Roma, 1660). Il Poeta è autore anche di una tragicommedia, *L'Ondimare, ovvero la Costanza espugnata*, opera in prosa, in tre atti; anche questa sua fatica ha due edizioni: Roma, 1655 e Bologna, 1670. Come ben si evince da quanto detto sopra, il Garopoli è un astro, nel firmamento della tradizione letteraria e culturale di Corigliano. Proprio per ciò, i figli migliori della sua patria lo hanno voluto onorare, intitolandogli, nel 1865, la più alta istituzione civile e culturale mai creata in Corigliano Calabro: il celebre Ginnasio-Convitto '*G. Garopoli*', per oltre un settantennio (1865-1937) palestra di formazione della gioventù studentesca di Calabria, Basilicata e Puglia.

Oggi, il suo nome e, soprattutto, la sua memoria sembrano del tutto obliati. Conclusasi la storia del Ginnasio-Convitto (1937), chiusa nel 1994 la Scuola Media a lui intitolata negli anni Sessanta del Novecento, di questo grande Poeta non esiste più segno. Attualmente, la sede dell'Amministrazione Comunale viene denominata, in maniera del tutto impropria, "Palazzo Garopoli". Ciò è una menzogna, giacché la storia insegna che il sito è nato come convento dei Francescani (1450) e, per circa cinque secoli, ha ospitato due Ordini di frati: Francescani Conventuali (1450-1809) e Liguorini (1818-1861). Sarebbe, perciò, giusto ed opportuno denominare l'attuale sede amministrativa del Comune di Corigliano Calabro *Edificio monumentale dei Francescani Conventuali*. La struttura, già sede di Scuola Media, Ginnasio, Liceo Scientifico (1938) e Liceo Classico (1962), per oltre due secoli è stato il polmone culturale della Città. Sarebbe, pertanto, naturale se assumesse ancora a tale funzione, ospitando, nei prossimi anni, gli Archivi Comunali, gli Archivi Storici delle famiglie patrizie del luogo (Saluzzo, Compagna, Sollazzi), eventuali opere e reperti museali, convegni letterari, mostre artistiche. Alla luce di tutto ciò, per mantenere vivi il nome e la memoria di Girolamo Garopoli, l'Amministrazione Civica potrebbe intitolargli la nuova sede del Liceo Classico, ovviando, così, ad un atto deliberativo, sicuramente non opportuno, adottato alcuni anni addietro.



Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione (2001), una serie di questioni legate alle dinamiche dell'autonomia hanno acquistato una veste nuova, tenuto conto che l'art. 114 Cost. assegna alla Repubblica, nella sua nuova articolazione, il compito di rispondere alle mutate esigenze della società italiana. Si considerino, in proposito, le novità scaturite dalla configurazione in chiave multiculturale dello spazio pubblico, all'interno del quale nuovi bisogni e interessi ascrivibili alla dimensione religiosa (*lato sensu*) sembrano scardinare sistemi sociali e giuridici ritenuti fino a poco tempo fa perfettamente funzionanti. La religiosità, come fatto sociale, e la libertà religiosa, come diritto inviolabile dell'uomo (art. 19 Cost.), costituiscono un'ottima cartina di tornasole attraverso la quale "misurare" il tasso di democraticità di uno stato *laico* in quanto, a differenza (e più) di altri dispositivi culturali, entrambi configurano e qualificano la soggettività pubblica dal punto di vista antropologico e politico. Basta ciò per capire quanto sia complessa la *governance* di una società sempre più plurale come la nostra e quanto altrettanto articolata debba risultare la risposta dei poteri pubblici per portare a sintesi "la semantica culturale delle diverse soggettività presenti [all'interno di questa] platea sociale".

Gli strumenti oggi a disposizione dei poteri pubblici per regolamentare i "problemi pratici" della libertà religiosa in Italia sono due: circoscrivere i bisogni della religiosità umana attorno agli interessi dei gruppi (confessioni, associazioni, chiese, comunità, etc.), oppure mettere al centro dell'azione politica la persona umana e solo "strumentalmente" la dimensione organizzata delle varie credenze. Nel nostro Paese il problema è più complesso che altrove in quanto il peso "politico" delle confessioni (Chiesa cattolica in testa) ha assunto nel tempo una valenza così crescente che immaginare di circoscriverne la portata appare impresa a dir poco problematica: le ragioni sono storiche e non è possibile in questa sede analizzarne le pieghe. Ciò non significa però voler mettere in discussione il ruolo sociale delle organizzazioni religiose, marginalizzarle, quanto piuttosto auspicare una rilettura del progetto costituzionale di politica del fattore religioso in grado di ricondurre gli strumenti della regolazione

La libertà religiosa in Italia

Le intuizioni di Mortati e le nuove sfide del presente

Gianfranco Macrì
(Università di Salerno)

dei rapporti tra stato e confessioni (concordato e intese) all'interno di una dimensione giuridica "equilibrata" con i principi fondamentali che innervano la Costituzione, predisponendo soluzioni normative adeguate allo scopo: chi scrive auspica una *legge generale sulla libertà religiosa*.

Per avere contezza di questa esigenza, può essere allora utile riavvolgere il nastro della storia costituzionale e riportare in superficie alcune argomentazioni avanzate da alcuni dei migliori protagonisti della prima stagione repubblicana. Tra questi Costantino Mortati. Il giurista calabrese, di fronte alla necessità di "mettere in opera" la Costituzione, non esita a rimarcare l'importanza di "rivolgere [l'] attenzione ai valori e agli interessi di cui istituti e norme sono espressione (...)". Il clima, però, in cui opera Mortati è quello fortemente impregnato del peso ideologico della Chiesa, sia in Parlamento che nella società. Ma la sua è comunque una posizione chiara: egli manifesta infatti una chiara preferenza verso un modello di *laicità* inteso come "neutralità", nel senso di irrilevanza per le istituzioni pubbliche dei rapporti derivanti dalle convinzioni religiose dei cittadini. Nei lavori della Costituente, il giurista coriglianese dimostra una spiccata attenzione per il tema della libertà religiosa. Guardando verso quello che poi diverrà l'attuale art. 19 Cost., egli si esprime rimarcandone il carattere di norma fortemente intrisa di "spirito liberale" e tra le più "aperte" tra quelle previste nelle costituzioni moderne. Nello stesso tempo, però, manifesta una fiducia forse eccessiva nei confronti della Democrazia cristiana (il suo partito) quando afferma che questa "non porrà mai ostacolo ai provvedimenti che saranno proposti allo scopo di attuare una sempre maggiore uguaglianza fra i vari culti". La storia, al contrario, darà ragione a Calamandrei che intravede in modo chiaro le conseguenze derivanti dalla conferma dei Patti Lateranen-

si nella Costituzione. L'inserimento degli Accordi del '29 (giustificati dal clima politico generale), la predisposizione di una norma *ad hoc* per le confessioni "diverse" dalla cattolica (art. 8 Cost.), la revisione concordataria del 1984 e il tardivo decollo delle "intese" con i culti acattolici (1984) – con tutti i riflessi politici e legislativi conseguenti – rappresentano lo sfondo di uno scenario fortemente connotato in senso confessionista (Jemolo). Né la storica sentenza della Corte costituzionale in materia di laicità (203/1989), servirà a ripristinare un clima di effettiva uguaglianza e libertà dal punto di vista della condizione dei culti e delle libertà dei credenti. Ritornando a Mortati, questi, pur rivedendo, nel corso delle diverse edizioni delle sue *Istituzioni di diritto pubblico*, alcune posizioni iniziali in materia di "differenza di trattamento tra culti", non arriverà mai a mettere in discussione la tesi sulla netta distinzione da riservare (*in melius*) alla Chiesa cattolica rispetto alle altre confessioni. A lui, certamente, il merito di aver intuito con chiara sensibilità l'importanza delle norme afferenti la materia del fattore religioso nella Costituzione. Ma il presente richiede un percorso nuovo.



La nostra Montagna (4a parte) di Francesco Marino

Facciamo cammino a ritroso e partiamo dalla prima villa che si trova all'inizio della parte destra della via provinciale. È quella degli eredi del cav. Pierino Trebisonda, alle spalle della quale si trovano due grosse costruzioni. In una, gli appartamenti del sig. Peppino Palma e del sig. Gerardo Lavorato. Una via laterale porta alle abitazioni dott.ssa Meringolo, fratelli Paura, Viscardi, defunto avv. Cilento, avv. Antonio Passerini, Villa Lucia e Gaspare Bruno. Confinante con la grande villa comunale, in tutta la sua lunghezza, la villa costruita nel 1963 dal prof. Mario Iudicissa, ora proprietà del figlio prof. Giulio. Più giù le abitazioni del rag. Peppino Arnone, degli eredi del prof. Giulio Spezzano, del dott. Sosto, del rag. Battista Marino. Dalla villa comunale, dopo una breve salita, si arriva al villaggio Verde, recintato da solidi muri e con all'interno castagni e pini. Tanti vialetti, sempre puliti, mettono in comunicazione le varie villette. Cito quelle del sig. Serafino Grillo, della sig.a Maria Sapia, vedova Policastri, del sig. Leonardo Salimbeni, dei coniugi Antonio Longo e Rosaria Iudicissa, della famiglia Altomonte, del sig. Cosimo Brindisi, del Prof. Francesco Arduino, dei coniugi Santo-Sangregorio, degli eredi Cara, degli eredi Mario Romano, della sig.a Serafina Taverna, degli eredi del prof. Battista Tramonti, del prof. Raffaele De Vincenzo, del dott. Giovanni Putorti. Lungo la salita, le abitazioni appartenute ai fratelli Francesco, Pasquale e Alfonso Rugna. Poi, la casa del defunto Alfonso Russo e la villa del dott. Tonino Schiavelli. Una rampa molto ripida ci porta alla villa che fu del poeta Francesco Maradea, oggi proprietà dell'avv. Giuseppe Fanile, il quale, però, occupa, nel periodo estivo, la casa della consorte Luigina Attanasio, in zona Cancelluzzo. Ritornando all'inizio della destra di via provinciale, la villa della pittrice

Anna Romanelli, adiacente a quella del fratello notaio Pasquale. Di fronte la villa degli eredi del dott. Giuseppe Garasto. Più avanti, sulla via provinciale, l'antica casa del rag. Salvatore Pisano, casa Gangi e quella del defunto Salvatore Garasto. Un vialetto porta alle villette dei fratelli Romano e della prof.ssa Diletta Godino. Più avanti casa Longobucco. Segue un agglomerato, nel quale la villetta del sig. Pasquale De Rosis. Proseguendo, si giunge a casa Pometti, a casa Favaro e, più giù, a casa Carnevale. La zona è molto bella e nella sua parte alta spicca l'antica casa Adimari, già Abenante. Ritorniamo sulla via provinciale, dove in un'altura vediamo la villa del defunto dott. Francesco Aiello, quella del sig. Agostino La Grotta, quella della sig.a Scura e ancora altre. Ancora più avanti, arriviamo alla casa degli eredi del prof. Francesco Avolio. Prima di arrivare a contrada Baraccone, incontriamo alcune case, poco abitate: quella degli eredi del prof. Antonio Caloroso, quella della sig.a Carmela Pometti, quella degli eredi del prof. Alfonso De Tommasi. Nella zona esiste una fontana, spesso affollata da gente che fa provvista di acqua veramente pura. Nelle sue vicinanze si trova casa Stamile e casa del sig. Giuseppe Caravetta. Nella zona c'è una famiglia che si dedica alla manifattura di latticini: è la famiglia Cofone, della quale Giuseppe è il capostipite. Con lui i due figli Cosimo e Damiano con le rispettive famiglie. Nelle vicinanze, troviamo la famiglia del sig. Tonino Zampino, che, unitamente alla consorte, gestisce un negozio di frutta e verdura, dove si possono trovare prodotti dell'orto. Chiude la nostra zona di villeggiatura il palazzo della guardia forestale e una chiesetta, che sorse per la volontà del concittadino, rag. Francesco Cumino. Certamente chi legge si chiederà il motivo per il quale tante case sono disabitate. Quasi tutti i proprietari rispondono che i figli preferiscono il mare. Sarà vero? Forse, la mancanza di varie attrazioni è il motivo che allontana i giovani dalla montagna. (fine)

Storie d'amore in contrada Costa di Angelo Cofone

A volte, come si suol dire, ritornano. Sì. a volte, i ricordi del tempo passato ritornano nitidi e precisi come se fosse successo ieri. Avevo circa 12 anni e lei la donzella, in verità anche bruttina, regnava nei miei sogni. Veniva ogni anno con i genitori e la nonna a villeggiare a Costa, in una casa di fronte alla nostra. Io facevo di tutto per attirare la sua attenzione e sono sicuro che anche lei non disdegnava le mie attenzioni. Quel pomeriggio mio padre mi chiamò e mi disse di andare a riprendere "u ciucci" (l'asino) che, non solo per mio padre, ma per tutti i contadini di allora rappresentava la fuoriserie, il Tir, il camper. Si l'asino di allora rappresentava tutto questo. Era stato lasciato a pascolare in un fosso proprio di fronte alla casa della mia amata, andai di corsa, canticchiando a voce alta, per farmi sentire sperando che lei notasse quello che stavo per fare. Dovete sapere che in quel periodo andavano di moda i

films di Ercole, di Maciste e di Ursus e io avevo notate che spesso l'eroe saltava sul cavallo, poggiando le mani sul dorso. E io quello volevo fare. Volevo fare lo stesso per dimostrarle quanto ero atletico e come sapevo cavalcare. "U ciucci" strappava pacifico l'erba e quasi non si interessava a me che silenziosamente mi ero avvicinato a lui dal bordo del fosso. Lanciai un'ultima occhiata per vedere se lei stesse guardando e quando ne ebbi la certezza mi lanciai. Le mani protese a cercare il dorso e le gambe pronte ad arpionare i suoi fianchi, ma non andò così. L'animale appena si avvide del proiettile che si stava fiutando verso il suo collo, si abbassò. Sì, il maledetto si abbassò e io non trovando più l'appoggio rovinai pesantemente con la nuca sull'altro lato del fosso. Non sono in grado di dirvi quante stelle vidi in quel momento, quante costellazioni, quante vie lattee e quante vie senza lattee. Ricordo solo che speravo che lei non mi avesse visto, purtroppo mi aveva visto e forse rideva pure e a questo pensiero la rabbia montava, insieme al dolore e al bernoccolo che si gonfiava a vista d'occhio. Volevo piangere, ma

non potevo farlo...dimostrava debolezza. Volevo correre come Fantozzi per andare a gridare un paio di km più sotto, dove lei non avrebbe potuto sentirmi, ma non lo feci. Decisi di giocare la carta dell'uomo, anzi del bambino senza macchia (anche se di macchie ne avevo tante: macchie d'erba, di terra, di sterco) e senza paura. Facendo finta di niente petto in fuori e lacrime in dentro mi avviai verso la stalla, mentre l'animale forse consapevole della tragedia che aveva provocato, mi seguiva mogio mogio. Giunto nella stalla non ricordo quante bastonate, quanti sputi, quanti stratonni. E Lui, l'animale non cercava nemmeno di difendersi, di spiegare le sue ragioni. Ero veramente offeso con lui e non ci parlammo per tutta la stagione. L'estate passò in fretta. Venne l'autunno e poi "la morta stagione", di nuovo la primavera e infine l'estate ma lei non tornò più. La sua nonna era morta durante l'inverno e purtroppo era lei che pagava la vacanza. Anche l'asino non c'era più, i tempi stavano cambiando. Al suo posto c'era una Fiat 1100 di seconda mano. Ma nel mio cuore un posto per quei ricordi c'è sempre